

Laura Matteucci

MILANO Parte tutto in salita il 2005 dell'industria italiana. Con un misero incremento pari allo 0,1% su base mensile, e un netto calo del 2,1% rispetto al gennaio 2004, il settore industriale inaugura l'anno con un andamento ancora una volta negativo. È la cronaca di un disastro annunciato, questo dato mensile dell'Istat che preoccupa tutti eccetto il governo.

E, tanto per chiarire, l'Italia è come sempre all'ultimo posto in Europa, il che comporta anche una progressiva perdita di competitività: a gennaio infatti partenza in recupero dello 0,2% per l'indice francese, ed eccezionale balzo dello 3,1% per quello tedesco.

Settore per settore, è un lungo elenco di segni meno, e il made in Italy registra perdite continue. Come avviene ormai da molti mesi, la produzione di auto va a picco (-19,8% rispetto a gennaio 2004), e così pure quella di apparecchi elettrici e di precisione (-11,7% su gennaio 2004, in aumento di un punto invece su dicembre). I mobili sono in continua discesa (-5,4% annuo, -2,8% mensile), e crolla l'industria delle pelli e delle calzature (-11,7% annuo, -0,9% mensile). Un timido segnale positivo, invece, dal tessile, che se rispetto a gennaio 2004 continua a perdere (-2,5%), su dicembre almeno guadagna qualche punto (+4,3%). Troppo poco e troppo presto per parlare di inversione di tendenza, anzi sembra assai più probabile sia solo un assestamento al ribasso, però si tratta comunque della prima variazione congiunturale positiva dal luglio scorso.

Nonostante i dati siano tutti lì da leggere, e praticamente tutti negativi, per l'ineffabile sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi il calo della produzione industriale «è dovuto al calo della produzione dell'auto». E riesce addirittura a parlare di terapia giusta (quale?), da rafforzare ma giusta.

Come aveva detto l'europarlamentare Ds Pierluigi Bersani già a commen-

Il settore dell'auto va a picco (-19,8%) mentre mobili pelle e calzature proseguono nella loro discesa

UN PAESE in crisi

Il dato preoccupa tutti tranne il governo che prosegue per la sua strada. Risultano ancora più insufficienti i provvedimenti per la competitività

Fassino: «Questo esecutivo blocca le potenzialità del Paese per una ripresa economica». Prodi: «Non si vede ancora una ricetta per uscire dalla crisi»

Recessione industriale anche nel 2005

A gennaio la produzione ha segnato un calo del 2,1% rispetto all'anno scorso



Un laboratorio di calzature

Foto di Ciro Fusco/Ansa

nuovi record

La Cina invece accelera ancora

MILANO La produzione industriale cinese sale più del previsto nei primi due mesi del 2005. In base ai dati diffusi dall'Ufficio nazionale di Statistica, in gennaio e febbraio la produzione è cresciuta del 16,9%, per un valore di 903,4 miliardi di yuan (81,7 miliardi di euro o circa 109 miliardi di dollari), ben 7,1 punti percentuali in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, attestandosi a 109,1 miliardi di euro.

Motore del boom industriale sono le esportazioni, soprattutto di cellulari, computer ed abbigliamento, la cui impennata è legata alla caduta delle quote europee in seguito alla scadenza dell'accordo Multifibre.

I settori metallurgico ed elettronico hanno registrato una crescita della produzione rispettivamente del 26,8% e del 19,1%. La produzione di automobili è cresciuta dell'1,9%, mentre l'output di ferro, acciaio e prodotti in acciaio è cresciuto rispettivamente del 27,1%, del 22,9% e del 19,4%.

Sul fronte energetico, la produzione di carbone ha segnato un rialzo del 12,2%, mentre quella di elettricità del 12,1%. La produzione destinata all'esportazione ha infine registrato un incremento del 33,4%, raggiungendo un valore di 583,8 miliardi di yuan (circa 52,8 miliardi di euro).

L'incremento del primo bimestre segue il +14% segnato dalla produzione industriale in dicembre.

Le cifre diffuse dall'Ufficio di Statistica fanno prevedere agli analisti che quest'anno la Cina sarà in grado di crescere di circa il 10%, dopo aver messo a segno un +9,5% nel 2004. Il Governo di Pechino, comunque, intende limitare l'espansione economica all'8%.

to del decreto sulla competitività, il 2005 sarà un altro anno perso per la politica economica del paese. E quello delineato è un quadro «estremamente preoccupante» anche secondo Romano Prodi, per il quale «bisogna davvero trovare una ricetta per poter avanzare». Anche perché con la sua incapacità politica il governo «blocca le potenzialità» del paese per una ripresa economica, dice il segretario dei Ds Piero Fassino. «A maggior ragione, alla luce di questo andamento stagnante, risulta quanto siano poveri, inadeguati e insufficienti i provvedimenti assunti in questi giorni per la competitività - prosegue - Poche cose che avranno una efficacia limitata e che sono insufficienti a rimettere in moto l'economia».

La ricetta di cui parla Prodi, infatti, il governo non fa più nemmeno finta di volerla individuare, con un decreto sulla competitività senza risorse e nessuna idea di politica industriale. Il che si traduce, tra l'altro, anche in una totale mancanza di interventi a sostegno delle imprese in crisi, a partire dai simboli dell'industria italiana, come la Fiat. In-

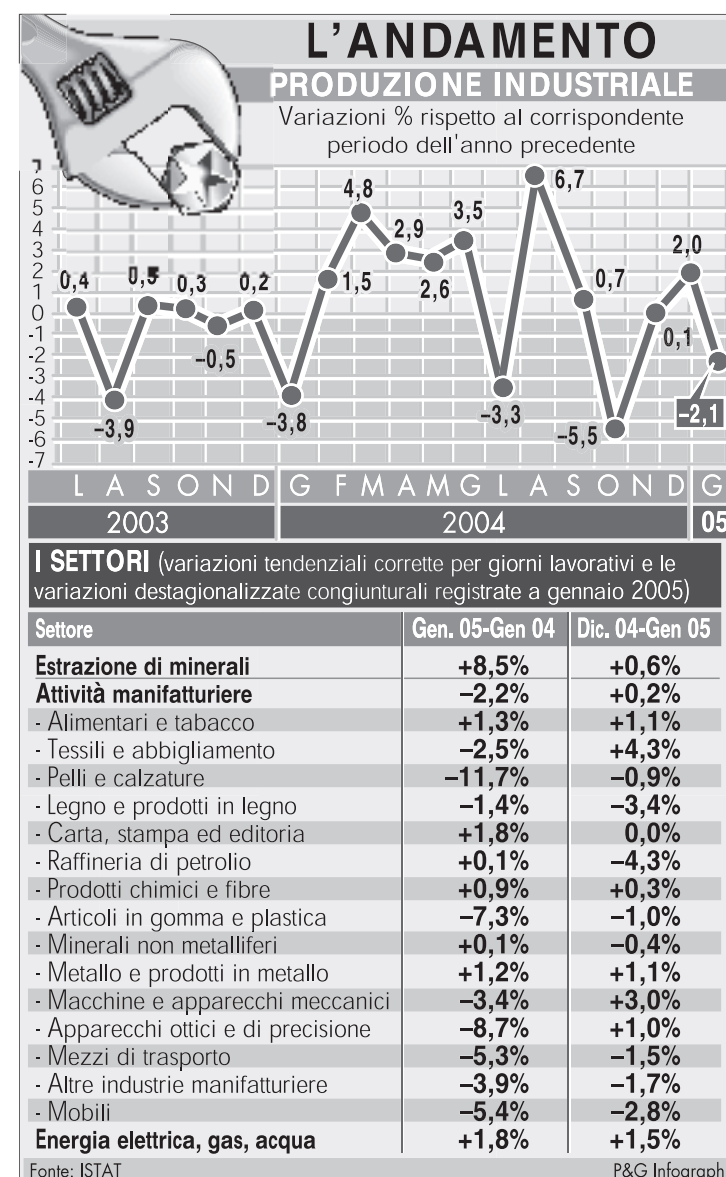
somma, lo scarto tra la pesantezza della situazione industriale e la debolezza degli interventi in atto è sempre più ampio ed evidente. «I dati dell'Istat stanno a dimostrare quanto siano inefficaci le misure del governo per la competitività - dice Carla Cantone, segretaria confederale Cgil - Ci vuole ben altro perché il piano governativo non è in grado di far fronte al continuo calo della produzione e al permanere di una pesante crisi industriale».

E questa è una delle caratteristiche inedite di questa crisi, «che contrariamente alle situazioni precedenti dura ormai ininterrotta da più di tre anni e non accenna ad invertire la tendenza».

«E quanto mai urgente - continua - l'adozione di politiche mirate al rilancio degli investimenti in innovazione e ricerca, al sostegno ai settori maggiormente in difficoltà, a misure di accompagnamento all'internazionalizzazione delle imprese, al potenziamento degli ammortizzatori sociali. È questa la vera priorità». Con una domanda che, se non si trattasse di questo governo, sarebbe banalmente retorica: «Il Parlamento e il governo riflettano seriamente se in queste condizioni - chiede Santini - deve essere privilegiata come dichiarato dal presidente del Consiglio la riduzione delle imposte per 12 miliardi di euro, o se invece molto più opportunamente queste risorse non vadano impegnate per serie e rigorose politiche di rilancio dello sviluppo e degli investimenti e la riduzione della tassazione sul lavoro».

Dalla produzione al consumo, anche il presidente di Confindustria Sergio Billè parla di «vero e proprio smontamento del sistema industriale», di «preoccupante spia rossa», e conclude: «Il dato esclude che, nel breve periodo, possano esserci significative inversioni di tendenza per la vendita di prodotti italiani sia sul mercato interno che su quello internazionale». Come dire: previsioni pessime anche per quanto riguarda l'export e la ripresa della domanda interna.

Restano negative anche le previsioni per una ripresa dell'export e della domanda interna



«Produciamo poco e vendiamo meno»

Mancano fiducia e investimenti. Il mercato italiano segna il passo

Roberto Rossi

MILANO Una preoccupante spia rossa, un ritorno ai livelli di quattro anni fa, una crisi strutturale del made in Italy, in generale, nulla di nuovo nel panorama economico italiano. A leggere i dati sulla produzione industriale del nostro Paese non c'è da stare allegri. Stiamo andando sempre più giù. A sentire i commenti degli addetti ai lavori la cosa diventa ancora più allarmante. Perché non si vede quando se ne possa uscire.

«La preoccupazione maggiore - ci spiega Alberto Tacchella, presidente dell'Ucimu, i costruttori di macchine utensili - è per quello che sta avvenendo in Italia, che rappresenta il 50% del nostro mercato, dove ci sono i segnali di una stagnazione duratura». Una stagnazione che a ben vedere è un fenomeno tutto interno. «Nel nostro settore, in Europa, stiamo assistendo a un risveglio. In Germania e Francia, per non parlare della nuova Europa, c'è una leggera crescita. Il mercato italiano segna il passo. C'è poca fiducia, non si investe più».

«Era difficile immaginare - commenta il presidente della Lega Coop, Giuliano Poletti -, con tutti i segnali di debolezza documentati, con un trend negativo in atto da molti anni, un'inversione di tendenza. Come non è difficile immaginare come tutto questo possa andare avanti a meno che non ci siano situazioni nuove nel Paese». Come una concertazione tra forze politiche, impresa e sindacato, almeno, «per dare un segnale di fiducia, di ripresa». Segnale che in Italia manca. «È un problema di competitività del sistema produttivo - ricorda

ancora Poletti - Quando si assiste a piccoli sintomi di ripresa della domanda interna e, contemporaneamente, crescono in maniera più che proporzionale anche le importazioni, allora è chiaro che c'è qualcosa che non va nel nostro apparato produttivo. Vuol dire che siamo incapaci di reggere piccole variazioni di domanda».

E per non perdere mercato molte aziende stanno lavorando sui prezzi. Il meccanismo è questo: «Si riducono i prezzi, si riducono i margini di guadagno, si investe di meno». Un problema anche per il settore chimico. Forse quello che ha risentito meno della crisi in atto, quello meno esposto alla concorrenza dei nuovi paesi (leggi Cina),

ma quello che soffre più dell'aumento dei costi energetici.

«Servono interventi adeguati prima che sia troppo tardi» spiega Marco Venturi di Confesercenti. «Un primo passo lo abbiamo fatto con il decreto sulla competitività, ma non è abbastanza. Non ci sono risorse sufficienti. Ci vogliono tanti soldi. Gli 850 milioni previsti dal

governo non danno nessun apporto significativo».

«L'andamento della produzione industriale a gennaio è una preoccupante spia rossa» dice il presidente di Confindustria Sergio Billè. Il dato fornito ieri da Istat «conferma la fase di vero e proprio smontamento del sistema industriale». Secondo Billè, inoltre, il dato

«esclude che, nel breve periodo, possano esserci significative inversioni di tendenza per la vendita di prodotti italiani sia sul mercato interno che su quello internazionale».

Eppure Marco Tempestini, amministratore delegato della società tessile Magreb, fondata a Treviso nel 1975 nel cuore produttivo del

Il commissario al Commercio Mandelson esclude l'adozione di misure drastiche nella «battaglia del tessile»

L'Europa non fa la guerra per i dazi

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Ci va con i piedi di piombo, Peter Mandelson. Vuol vedere i dati dell'export, vuol parlare con Pechino, insomma intende avere a disposizione tutti gli elementi, e senza eccessiva fretta, prima di proporre soluzioni drastiche.

La «battaglia del tessile» è vista dal commissario europeo al Commercio piuttosto come un importante esercizio di confronto con il gigante orientale. I dazi? I dazi, ha confermato ieri davanti ad una commissione del Parlamento europeo, sono da considerarsi proprio come «ultima risorsa». Ad essi si potrebbe far ricorso solo se «sarà dimostrato un danno commerciale su vasta scala».

Un evento che, stando a Mandelson, non risulta ancora agli atti. Il commissario ha ripetuto, a scanso di equivoci, che «è fuori questione che l'Unione europea possa tornare al regime delle quote». E ricordando il suo recente viaggio in Cina, un mese fa, Mandelson ha affermato che l'Europa e la Cina hanno «l'interesse comune ad assicurare una transizione morbida ad un sistema commerciale che va oltre le quote».

Il commissario ha annunciato d'aver cominciato la consultazione interna (la cosiddetta procedura «interservizi») per stendere le «linee direttrici» in modo da individuare con prontezza le «zone di pericolo» nelle importazioni dalla Cina.

Quando il livello dell'import dovesse toccare la zona di pericolo, Mandelson ha spiegato che saranno compiute indagini «più approfondite» al fine di valutare il danno ai flussi commerciali e all'industria europea nonché l'impatto per la produzione nei paesi in via di sviluppo e le ricadute sui consumatori.

Ecco perché le eventuali misure difensive sono molto «complesse» e necessitano di un'analisi attenta di una serie di fattori».

Durante gli incontri tenuti a Pechino, ma anche a Bruxelles, Mandelson ha riferito che le autorità ministeriali cinesi gli sono sembrate «perfettamente conscie» della necessità di trovare una soluzione al problema e, anche, a mettere in campo dei provvedimenti che rallentassero la crescita delle esportazioni. «Il mio obiettivo - ha affermato Mandelson - è di trovare un equilibrio accettabile sullo sfondo dell'iniziale boom provocato dal processo di liberalizzazione cui stiamo adesso assistendo».

Il confronto con la Cina sul tessile ha fatto dire al commissario di essere consapevole dell'importanza che esso rivesta per «alcuni Stati membri». In effetti, il governo italiano, tramite il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, ha sollecitato di recente il commissario a valutare la situazione e a proporre contromisure. Il fatto è che, come ha confermato ieri il commissario, gli Stati dell'Ue sono divisi: «Ci sono posizioni diverse e variegata tra gli Stati membri - ha detto - e la mia responsabilità è di tenere conto di tutte». A questo proposito anche il presidente del Consiglio Berlusconi ieri si è reso conto dell'improprietà di dazi che sono, eventualmente, di competenza europea.

La Lega, invece, ha attaccato Mandelson. Dario Galli, vice presidente del Carroccio alla Camera, ha detto che il commissario «confonde il libero mercato e la libera concorrenza con lo scontro tra la civiltà occidentale del rispetto dei lavoratori e della protezione sociale con il mondo orientale della schiavitù dei lavoratori e della dittatura politica».

Secondo la Lega, finirà che le importazioni cinesi aumenteranno di venti volte e faranno chiudere le aziende italiane mentre Mandelson difende i prodotti franco-tedeschi.

CGIL

I Segretari Confederali e le categorie della Cgil dell'industria, artigianato, agricoltura, trasporti, credito, terziario, commercio, sono al fianco delle lavoratrici e dei lavoratori del pubblico impiego e della scuola a sostegno della loro lotta per il rinnovo del Contratto Nazionale scaduto da 15 mesi, mentre il Governo irresponsabilmente nega la tutela reale del potere d'acquisto dei loro salari. Rinnovare il contratto è un diritto per tutti i lavoratori pubblici e privati al quale non si può rinunciare.

Cantone, Rocchi, Chiriaco, Corraini, Fedeli, Martini, Miceli, Moccia, Morselli, Rinaldini, Solari